

Il referendum costituzionale è alle porte e le idee si fanno sempre più confuse.

di Tania Groppi

Prima di tutto sul progetto di riforma su cui si è chiamati a votare.

Le parole si susseguono alle parole: ma c'è davvero il premierato assoluto? Ma davvero è un pericolo per la democrazia? Non si tratta, invece, di una utile e attesa risposta alla cronica instabilità dei governi? E il bicameralismo? Finalmente si dà un senso alla presenza di due camere, attribuendogli distinte competenze? O si crea un sistema eccessivamente complicato, al punto da essere incapace di approvare leggi? E la famigerata *devolution*? Quel che resta dell'originario progetto di Bossi è davvero capace di spaccare l'Italia? Non c'è, piuttosto, nel testo, una deriva centralistica, che affossa le autonomie?

E, poi, gli interrogativi si sprecano sul futuro, sul dopo referendum. In caso di vittoria del no, si aprirà davvero una nuova fase costituente, come in molte autorevoli sedi si auspica? Per riscrivere, in modo questa volta sì, condiviso, la Costituzione? Tutta? La seconda parte soltanto? Ma, allora, non vale forse la pena, tanto per cominciare a porre un primo mattone del nuovo edificio costituzionale, di approvare questo testo, per poi cercare, tutti insieme, di migliorarlo?

Lasciamo da parte, per il momento, questi scenari. Che pure si porranno, fin dal 26 giugno. Ricordiamo solo che, sul piano strettamente giuridico, conseguenze specifiche di una bocciatura referendaria non sono previste: si discute in dottrina della preclusione alla ripresentazione, per sei mesi, del progetto bocciato. Ben misera conseguenza. Diverso è il piano politico: se gli elettori si pronunciassero, massicciamente, con grande partecipazione al voto, per il no, sarebbe difficile non tenere presente questo risultato, nel prosieguo del dibattito istituzionale. Anche il referendum costituzionale, così come quello abrogativo ha una valenza di indirizzo: il problema è individuare *quale* indirizzo, quando si è di fronte ad un testo di riforma così ampio e disomogeneo. Di certo, non è cercando fin d'ora di "mettere le mani" sul risultato referendario, caricando il no di valenze propositive future, invocando un "no, ma...", che si ha una marcia in più nel post-referendum. Si rischia soltanto, questo sì, di accrescere la confusione. Peraltro, per recuperare un minimo di serenità e qualche certezza, va ricordato che il centro-sinistra, un suo programma per il dopo referendum ce l'ha, ben chiaro, si intitola "Per il bene dell'Italia. Programma di governo 2006-2011", vedi alle pagine 7-24.

Sgombrato il campo da tali fumose e premature polemiche, sarà bene invece tornare ai contenuti della riforma. E, qui, la stessa dimensione del dibattito ci fa capire che si tratta di un gigantesco pasticcio.

Limitiamoci a quel che nel testo c'è. Tutto e il contrario di tutto. C'è un "governo di legislatura" la cui vita è, in realtà, nelle mani di un premier forte, fortissimo, che nomina e revoca i ministri, scioglie le camere, può sì essere sfiduciato e sostituito, ma soltanto dalla stessa identica maggioranza insieme alla quale è stato eletto: la "minoranza della maggioranza" ha nelle sue mani il grimaldello che comanda la durata e stabilità dei governi. C'è una riforma del bicameralismo perfetto, con una differenziazione tra le due camere: ma, quanto a composizione, del tutto incapace di dare spazio alle autonomie, posto che in Senato i componenti eletti dai Consigli regionali possono stare solo a guardare; e, quanto alle funzioni, che risultano profondamente differenziate, basta leggere l'art. 70 (a voce alta si impiegano circa 5 minuti) per rendersi conto che il procedimento legislativo rischia la paralisi nell'intreccio di leggi bicamerali e monocamerali. C'è un aumento delle competenze legislative delle regioni (molte diventano "esclusive"), ma da un lato la giurisprudenza costituzionale ha provveduto abbondantemente, in questi anni, a chiarire che, al di là delle etichette, nessuna competenza è esclusiva, e che lo Stato in nome del principio unitario può intervenire a tutto tondo; dall'altro si reintroduce il controllo politico sulle leggi regionali, che possono in ogni momento essere annullate, per violazione di un imprecisato "interesse nazionale" da maggioranze ostili. Senza parlare del "sistema delle garanzie": qui si portano da 5 a 7, i componenti della Corte costituzionale designati dal parlamento, aumentando il tasso di politicità dell'organo; e, quel che è più grave, si rende possibile in ogni caso il referendum sulla revisione costituzionale, anche quando il progetto sia stato approvato a maggioranza dei due terzi, con ciò disincentivando la ricerca di un vasto accordo che, solo, può preservare il carattere pattizio della nostra costituzione.

Un gigantesco pasticcio, abbiamo detto. Ma non è il solito pasticcio su una legge ordinaria. A quello, ormai, siamo abituati. Qui, il pasticcio è sulla Costituzione. Uno strumento che, fin dalle origini del costituzionalismo, deve dare ordine, dividendo e limitando il potere; che nello Stato democratico pluralista è alla base della convivenza pacifica. Sulla Costituzione italiana, in particolare, che è la prima costituzione democratica nella nostra storia. Con la quale occorre essere cauti, che va accudita e coltivata. Un pasticcio sulla Costituzione è qualcosa di più di un "pasticcio ordinario": è un attentato. E a quello bisogna dire, subito e chiaramente, no.

C'è, se mai, un altro interrogativo. Lo si legge negli occhi dei cittadini, nelle mille iniziative che, in punta di piedi, si organizzano in questi giorni nelle province dell'Italia profonda.

Emerge sempre più evidente, via via che il costituzionalista snocciola, uno dopo l'altro, tutti e 53 gli articoli che verrebbero modificati, nell'infausta eventualità che il sì avesse la meglio il 25 e 26 giugno.

“Come è stato possibile?” Come è stato possibile che la Costituzione italiana sia stata stravolta da una “grande riforma” che ne snatura l'intera seconda parte, introducendo norme farraginose e confuse, contraddittorie fino ad essere in molti casi incomprensibili? Come è stato possibile che il testo fondante della Repubblica democratica sia trattato come l'ultima leggina?

La risposta può servirci da guida per il futuro.

La prima che viene alla mente, la più immediata, ci porta al contesto politico della scorsa legislatura, al “metodo” che ha guidato questa revisione costituzionale. Un progetto concepito da quattro politici della maggioranza, nel chiuso di una baita del Cadore. Presentato al Parlamento dal Presidente del Consiglio, come parte del programma di governo. Approvato dalla maggioranza medesima, compattamente, dopo una minuziosa spartizione delle spoglie tra le sue diverse componenti: una devolution a te, un premierato forte a me, un interesse nazionale a te, una Corte costituzionale a me...

Ma la risposta non soddisfa fino in fondo. L'interrogativo rimane. E' forse questo il primo progetto di “grande riforma”? E' forse questa la prima revisione costituzionale approvata “a colpi di maggioranza”? No, la risposta non basta, ha da esserci qualcosa di più e di più profondo, che ci aiuti a capire come si è potuti arrivare a questo punto. Il progetto al quale siamo di fronte è l'ultimo di una lunga serie, che risale alla fine degli anni settanta, ai tentativi di “grande riforma” proposti da partiti politici (a partire dai socialisti di Craxi), perseguiti in bicamerali e bicameraline, e perfino al centro delle oscure trame della loggia P2.

Si è trattato di tentativi troppo spesso strumentali alle esigenze di un ceto politico che ha cercato di legittimarsi vestendo i panni di “Padri fondatori”. Ma altri sarebbero i meriti e i crediti da vantare e le temperie da attraversare per assurgere al titolo di “costituenti”. Non basta elaborare, chiudendosi per qualche mese in “commissioni bicamerali” o “convenzioni costituzionali” un testo redatto in articoli! La Costituzione è ben altro. Abbiamo per anni assistito al tentativo di servirsene

politicamente, ma ora sarebbe bene che tutti comprendessero quanto ciò sia stato sbagliato e quanto, a insistere, si farebbe del male anche a se stessi. E' giunta l'ora di dire basta, per guardare direttamente in faccia la realtà ed affrontare i problemi chiamandoli con il loro nome. Tanto più che il lavoro da fare non manca, a partire dalla riforma della sciagurata legge elettorale.